



GSD informa

Newsletter dell'Associazione "Genitori Si Diventa" onlus

**ESSERE GENITORI
E LA SCOMMESSA
DELL'ADOZIONE**

Intervista con Marina

una sedicenne si racconta

Il fuoco della notte

una fiaba, per non dimenticare

**giochi di oggi
e di ieri**



GSD informa

Newsletter dell'Associazione

"Genitori Si Diventa" onlus

registrato all'albo dei periodici del Tribunale di Monza al N. 1840

Direttore responsabile **Antonio Fatigati**

Caporedattore **Anna Ester Maria Davini**

Vicecaporedattore **Luigi Bulotta**

Progetto grafico **Pea Maccioni**

Settembre 2006 - numero 9

Per la foto di copertina si ringrazia
Luca Nuvolone

Sommario:

EDITORIALE di Antonio Fatigati	3
IL FUOCO DELLA NOTTE Racconto di Antonella Gai	4
INTERVISTA CON MARINA di Anna Ester Maria Davini	6
GIOCHI di Paola Latu	7
ESSERE GENITORI E LA SCOMMESSA DELL'ADOZIONE di Alessandra Santona	8
GLOBALIZZAZIONE ESTETICA di Luciano Baldetti	10
RECENSIONE di Anna Guerrieri	11
COMUNICATI	12

Hanno collaborato a questo numero:

**Dott. Luciano Baldetti, Anna Ester Maria Davini, Antonio Fatigati,
Antonella Gai, Anna Guerrieri, Paola Latu, dott.ssa Alessandra Santona**

per le foto **Luca Nuvolone**

Voci nel deserto di Antonio Fatigati

Ma che cosa ci sta succedendo?

Perché il desiderio di apparire, la bramosia di vedere comparire il proprio nome su giornali importanti, la tensione a vendere un numero sempre maggiore di copie del giornale o ad avere un numero maggiore di telespettatori, ci porta a calpestare diritti che sembravano incancellabili?

Che le nostre paure ci spingano alla curiosità e quindi ad acquistare è un dato di fatto, ma non dovremmo forse evitare di gettare in pasto al pubblico, senza nessuna pietà, le vicende dei bambini, sapendo che quello che rimarrà, comunque vada, saranno macerie di sentimenti e di emozioni?

Nel mese di agosto abbiamo assistito, involontari ed angosciati spettatori, alla messa in piazza di una ulteriore tragedia familiare con conseguente allontanamento di un bambino e suo riaffido ad altra famiglia. Come Associazione non ci è rimasto altro che presentare un esposto all'Ordine dei giornalisti competente per violazione della Carta di Treviso.

Già, perché pochi sanno (e tra i giornalisti pochi ricordano.) che nel lontano 1990 la Federazione nazionale per la stampa italiana (mica una Federazione da poco, visto che raccoglie l'adesione di gran parte delle testate italiane), gli Ordini dei giornalisti e Telefono Azzurro, hanno sottoscritto un documento, chiamato appunto Carta di Treviso, che tra le altre cose recita: "la tutela della personalità del minore si estende anche - tenuta in prudente considerazione la qualità della notizia e delle sue componenti - a fatti che non siano specificamente reati (suicidio di minori, questioni relative ad adozione e affidamento, figli di genitori carcerati, etc.) in modo che sia tutelata la specificità del minore come persona in divenire, prevalendo su tutto il suo interesse ad un regolare processo di maturazione che potrebbe essere profondamente disturbato o deviato da spettacolarizzazioni del

suo caso di vita, da clamorosi protagonismi o da fittizie identificazioni".

Poiché però, fin da subito, ci furono ripetute violazioni della Carta, nel 1995 fu sottoscritto un vademecum ancora più impegnativo, che nei primi due articoli sostiene:

1) Al bambino coinvolto - come autore, vittima o teste - in fatti di cronaca, la cui diffusione possa influenzare negativamente la sua crescita, deve essere garantito assoluto anonimato. Per esempio deve essere evitata la pubblicazione di tutti gli elementi che possono portare alla sua identificazione, quali le generalità dei genitori, l'indirizzo dell'abitazione o il Comune di residenza nel caso di piccoli centri, l'indicazione della scuola cui appartenga.

2) Per quanto riguarda i casi di affidamento o adozione e quelli di genitori separati o divorziati, fermo restando il diritto di cronaca e di critica circa le decisioni dell'autorità giudiziaria e l'utilità di articoli e inchieste, occorre comunque anche in questi casi tutelare l'anonimato del minore per non incidere sull'armonico sviluppo della sua personalità.

E così, colleghi giornalisti, ogni volta che violate questo impegno, sappiate che, per ciò che avete scritto, un bambino verrà indicato a dito, una famiglia vivrà sezionata sotto gli occhi della gente, "l'armonico sviluppo" sarà solo un ricordo.

Se proprio volete parlare di minori, raccontate dei milioni di bambini nel mondo a cui è negata l'infanzia, il cibo, il gioco, lo studio, la tranquillità di una casa. Fatelo continuamente, senza stancarvi e senza preoccuparvi delle regole di mercato.

Insistete finché ognuno di noi non riesca più a giocare, imboccare, proteggere i propri figli senza pensare a quell'esercito di bambini in attesa di un gesto simile.

“Se proprio volete parlare di minori, raccontate dei milioni di bambini nel mondo a cui è negata l'infanzia, il cibo, il gioco, lo studio, la tranquillità di una casa.”

Il fuoco della notte un racconto di Antonella Gai

Il buio è ormai calato, accanto al fuoco il vecchio Boris ascolta i rumori della notte.

I grilli, il ruscello in lontananza, una madre canta una ninna nanna mentre un piccolo piange.

Gli piace restare lì da solo, vicino al fuoco, mentre tutti sono rientrati per la notte; gli sembra quasi che quei rumori lo aiutino a ricordare, a non dimenticare.

Si volta, passi leggeri dietro di lui...

“Non dovresti dormire a quest’ora, Ivan?”

“Nonno... nonno mi racconti la storia? Ti prego nonno, non ho sonno... raccontamela ancora una volta la nostra storia, la storia della nostra gente”.

Ivan si siede in terra accanto al vecchio, prende il braccio di Boris e se lo sistema attorno alle spalle. Non vuole ammetterlo ma la notte a lui fa un po’ paura, tutto assume un aspetto un po’ sinistro e perfino lo scorrere dell’acqua del ruscello gli sembra un sospiro minaccioso.

“C’era una volta... un popolo che nelle lontane indie aveva le sue origini. La gente di questo popolo amava viaggiare, su carovane trainate da cavalli si spostava di regione in regione, di paese in paese. Delle loro tradizioni così antiche, ne facevano mestieri... ramaioli, fabbri, maniscalchi e domatori di cavalli, giocolieri e maghe.

Ad ogni sosta di carovane, sguardi diffidenti...ad ogni partenza, sguardi di sollievo.

Gli abiti così particolari e colorati, le usanze strane per la gente di città e anche per i contadini



delle campagne, facevano sì che spesso li evitassero o addirittura li cacciassero, con la scusa del baccano, del disordine che creavano le carovane durante la loro sosta.

Un giorno un re decise che nel suo regno dovevano vivere solo le persone “giuste”...già ma quali erano le persone “giuste”? Qualcuno si chiese come lo avrebbero stabilito dato che siamo tutti giusti, allo stesso tempo con qualche particolare un po’ strano.

Il re aveva le idee ben chiare: i “giusti” erano quelli di razza pura. Qualcuno provò a fargli notare che non esistono razze...il re non lasciava terminare le frasi e li puniva severamente così che nessuno osava più contraddirlo.

Questo re stabilì che alcune genti non dovessero più stare in libertà né lavorare né viaggiare né studiare...e così pure per alcuni malati e fece costruire dai suoi soldati delle grandissime prigioni e cominciò a mandare battaglioni in giro per le città del suo regno per cercare ed arrestare quelle genti. Bè...non erano sempre veri e propri arresti, a volte sì, a volte no.

Per la nostra gente, ad esempio, il re tramò un inganno. Promise loro una casa vera, un lavoro vero.

Non tutti quelli del nostro popolo erano convinti...era gente abituata a viaggiare, a spostarsi...a tanti il pensiero di un posto e sempre solo quello faceva venire la malinconia ma poi pensarono alla vecchiaia, ai figli...e così si fecero convincere.

Caricarono tutta la gente su treni e su camionette e la portarono ai campi. Sì perché non erano vere e proprie prigioni, in effetti la nostra gente al contrario di altri popoli arrestati dal re, restava unita e le famiglie restavano tali...per il momento. Dissero che lì era provvisorio, che le case erano in costruzione, per ora vivevano lì in gruppo in grandi baracche...ma almeno le mamme erano coi figli, i mariti con le mogli. Durò poco.”

Il vecchio Boris sussultò...il ricordo di una voce, come una lama tagliente...

“ZIGEUNER !”

“nonno...nonno cosa c’è? Perché non continui?”

Il vecchio sentiva ancora quella voce, la sera, al

“Il re aveva le idee ben chiare: i “giusti” erano quelli di razza pura. Qualcuno provò a fargli notare che non esistono razze”

buio accanto al fuoco...come una lama.

“Ti dicevo, durò poco. Gli uomini vennero divisi dalle donne le quali, sempre per ordine del re, dovettero subire un’operazione perché non era bene che facessero altri figli, secondo lui.

In una di queste baracche viveva il piccolo Boris insieme alla mamma e alla sorella più piccola. Boris aveva imparato a suonare il violino dal nonno e dal papà, era bravo e lui lo sapeva. Se ne vantava anche un po’.

Aveva portato il suo amato violino con sé e le guardie sentendolo suonare, rimasero stupite di quanto fosse bravo. Fu così che il piccolo Boris veniva chiamato dai capi delle guardie perché suonasse alle loro serate di svago.

I capi non vivevano nelle baracche ma piuttosto in case vere e proprie con tanto di tappeti e camerieri, a volte c’erano invitati e dicevano a Boris di mettersi a lato della camera da pranzo e suonare il repertorio mentre gli altri mangiavano e si intrattenevano.

Non era poi così male, a volte gli davano anche qualcosa da mangiare ed erano cibi che lui non aveva mai mangiato. Un paio di volte capitò che qualche bambino vestito di tutto punto gli lanciasse dei biscotti come se lui fosse un cane, per gioco.

Il violino fu la salvezza del piccolo Boris.

La maggior parte della sua gente, nei campi costruiti dalle guardie del re, venne uccisa.

Sua madre fu uccisa, anche sua sorella.

Non lo dissero a Boris, il comandante di quel campo venne trasferito e volle portarsi Boris al

seguito, perché continuasse ad allietare le sue serate.

Una notte Boris fuggì da Berlino, il re non governava più quel regno, il mondo intero capì quali orrori erano stati commessi, lui tornò tra la sua gente...quella rimasta.

Vedi Ivan...il nostro popolo è stato vittima di una persecuzione razziale, da sempre siamo ghettizzati e non accettati...e noi mai abbiamo fatto guerre, mai siamo entrati nelle città e nei paesi con la forza. Nessun risarcimento per il nostro popolo, per le morti subite, per le torture inflitte da quel re. In pochi lo ricordano e non per nulla lo chiamano “*lo sterminio dimenticato*”.

Sii orgoglioso Ivan, porta fiero il tuo nome e fai conoscere il nostro popolo e la nostra storia. La dignità di un uomo non passa attraverso buoni abiti e belle case. Non stancarti mai di raccontare, di spiegare la storia dei Rom.”

Il vecchio Boris chinò il capo e osservò Ivan, gli occhi chiusi e il respiro regolare...si era addormentato. Non se ne crucciò, la storia... quella storia, era la preferita di Ivan che la conosceva ormai a memoria. Guardò il fuoco e si asciugò gli occhi con fare un po’ impacciato, dopo tanti anni ogni volta la lama era ugualmente dolorosa, volse lo sguardo alle stelle e le ringraziò per aiutarlo a ricordare. A non dimenticare.

“ZIGEUNER !”

Zingaro.

Quella voce lo accompagnerà per sempre, ogni sera, fino alla fine. Anche la lama e il dolore aiutano Boris a non dimenticare.

“da sempre siamo ghettizzati e non accettati ... e noi mai abbiamo fatto guerre, mai siamo entrati nelle città e nei paesi con la forza.”

5x1000 a "Genitori si Diventa"
 inserire nell'apposito spazio il
 codice fiscale
 dell'Associazione
 94578620158
 e la propria firma

Intervista con Marina di Anna Ester Maria Davini

Il nome è di fantasia per motivi legati alla privacy . I genitori hanno dato il loro consenso all'intervista.

Marina occhi azzurri, capelli biondi e lisci ha 16 anni, è arrivata in Italia 4 anni fa. Ha vissuto gran parte della sua vita in uno dei numerosi internat ucraini.

E' una ragazzina "tutto pepe", ha imparato la lingua italiana senza grande difficoltà e riesce ad essere promossa ogni anno, pur non dedicando allo studio molto del suo tempo.

Ora vive con due genitori, un fratello (al quale si è potuta ricongiungere dopo diversi anni di separazione), una nonna, una badante ucraina e tre cani.

Anna: Marina, quanti anni hai?

Marina: "16"

In quale scuola vai?

"Liceo artistico, seconda classe"

Ti piace?

"No"

Cosa ti piace?

"Diritto, Italiano"

Cosa ti piacerebbe fare?

"Non lo so, forse tradurre dal russo all'italiano,oppure farei il barman"

Come mai russo?

"Perché è la mia lingua d'origine"

Lo sai parlare bene?

"No, lo capisco"

Come passi il tuo tempo libero?

"Chiusa in casa"

Come mai?

"Perché non ubbidisco, sempre in castigo"

Difficile ubbidire?

"Per me si"

Come mai?

"Perché sono testarda e voglio fare quello che piace a me"

Cosa ad esempio?

"Avere la mia libertà, è la cosa principale per me. Penso che l'unica soluzione sia ubbidire per ottenere la mia libertà"

Ma secondo te, sbagli?

"Si, mi manca la libertà, non mi sento amata. Vorrei essere capita"

Da quanti anni?

"Succede da quattro anni, sono quattro anni che sono qua"

Prima ti consideravi libera?

"Si"

In cosa consisteva la tua libertà?

"Riuscivo a .svignarmela, avevo amici con cui sfogarmi, era diverso da qua"

Qua hai tuo fratello?

"Si, ma non abbiamo rapporto. Questo fratello non era quello che pensavo io, siamo diversi: lui ha 13 anni e non abbiamo discorsi in comune. Prima (in Ucraina) lo proteggevo. Quando avevo 6 anni e lui 4. Ricordo che lui piangeva senza di me. Cosa spero di fare nella tua vita?"

" Il mio desiderio è tornare in Ucraina in vacanza per capire quello che è meglio per me. Sono curiosa del mio passato, vorrei sapere che ha fatto "Lei", perché mi ha abbandonato,perché mi ha lasciato"

Tu non sei felice?

"No, ma rimarrà un pensiero. un sogno. Mi piacerebbe andare lì, stare in albergo e poi si vedrà"

Se fossi rimasta in Ucraina saresti stata meglio?

"Si, la gente è diversa, è tutto diverso, avrei riso"

Ma dopo cosa avresti fatto?

"Non lo so, ma prima avrei riso. Meglio ridere almeno un poco"

Marina mi chiede: "Cosa mi consigli di fare per migliorare la mia situazione?"

(.....)



Giochi di Paola Latu

Meglio i giochi di oggi o quelli di ieri? Chi sa rispondere a questa domanda?

Se chiudessi gli occhi e tornassi indietro sul filo della memoria e della nostalgia sicuramente risponderai quelli di ieri senza dubbio. Perché?

Perché si giocava all'aria aperta in compagnie numerose; la mattina il primo pensiero era : "ora esco a cercare le mie amiche", si giocava per strada con quello che offriva la strada pietre, legnetti, erba, da casa qualcuno portava una bambola o un pallone, la corda per saltare o i gessetti per disegnare sull'asfalto.

Anche le leggi erano quelle della strada, logicamente leggi non scritte e che voglio ora codificare. La prima, e pressochè indiscutibile, era la presenza di un capo del gruppo che prendeva tutte le decisioni, ad esempio formava le squadre per i vari giochi (e naturalmente nella sua metteva gli elementi più forti) e poi, cosa che io personalmente ho sempre invidiato, poteva decidere che giochi fare e molte volte ne dettava anche le regole.

Diventare capo non era facile a volte bastava essere la bambina più grande, altre volte emergeva dal gruppo la persona più carismatica, quella che riusciva a mettere tutti d'accordo, in alcune compagnie invece, nasceva una sorta di "guerra" interna fatta anche di piccoli dispetti dove a vincere era il più furbo e qualche volta il più prepotente. C'era insomma all'interno del gruppo una complessa gerarchia che andava dal capo fino all'elemento più debole di solito il più piccolo o l'ultimo arrivato oggetto, spesso, di piccole ingiustizie che terminavano nel momento stesso in cui il bambino imparava a farsi rispettare dagli altri. In questa fase era assolutamente fuori luogo far intervenire i genitori i quali fra l'altro non si interessavano dei piccoli litigi tra bambini si assicuravano esclusivamente che non si trattasse di cose gravi, mentre era accettato l'intervento delle maestre le quali forse perché ritenute neutrali riuscivano con molta buona volontà a risolvere i vari problemi che si presentavano nella quotidianità. La gerarchia dicevo, veniva rispettata da tutti i

componenti, così come veniva accettata la seconda regola: l'assenza della proprietà privata dei giocattoli.

In realtà funzionava così finché i giocattoli rimanevano in casa il proprietario poteva dire "questo è mio!" ma nel momento in cui veniva portato "fuori", allora diventava di tutti e tutti potevano giocarci.

Forse farò della psicologia spicciola se dico che queste due piccole e semplici leggi che ho imparato da piccola, per strada ancora oggi mi sono utili, ancora oggi mi aiutano a vivere serenamente in una società dove ci sarà sempre un capo e una gerarchia da rispettare e dentro la quale farmi rispettare e dove ci saranno persone care con cui condividere ogni cosa.

E i bambini di oggi con i loro giochi moderni potranno un domani dire di aver imparato da piccoli a vivere serenamente nella società? Non giocano più all'aria aperta e la strada ormai è troppo pericolosa per loro e quando giocano assieme lo fanno a scuola o in ludoteca dove le regole però le scrivono gli adulti.

E poi c'è la televisione che nonostante le attenzioni dei vari enti e degli stessi genitori non riuscirà mai a sostituirsi alla vita vissuta non potrà mai insegnare concretamente le regole del mondo. Sono certa che la tv, il computer e i videogiochi siano utili nella società moderna e che imparare ad usarli sin da piccoli avvantaggerà i nostri bambini per il futuro nel quale avranno sempre a che fare con la tecnologia, ma, nei rapporti umani cosa mai avranno da imparare da un video gioco?

Tornando alla domanda iniziale, forse è solo questo che contraddistingue i giochi di ieri da quelli di oggi: i rapporti umani. Davanti ad uno schermo si può stare anche da soli ma per giocare alla vita è necessario essere in tanti.....!

“Diventare capo non era facile a volte bastava essere la bambina più grande, altre volte emergeva dal gruppo la persona più carismatica, quella che riusciva a mettere tutti d'accordo.”

Il punto di vista dell'operatore

Essere genitori e la scommessa dell'adozione

di Alessandra Santona, psicologa

Quando si parla dell'essere genitore si rimanda sempre ad una serie di temi e di considerazioni di ordine teorico, sociale e culturale, tuttavia la cosa fondamentale è realizzare che ci si riconduce soprattutto all'esperienza concreta che ognuno di noi ha fatto a questo proposito: da qui la centralità e il significato profondo e personalissimo che il concetto di genitorialità assume nella vita dei singoli.

La genitorialità è strettamente connessa alla definizione di rappresentazione: cioè all'immagine di padre e madre di cui siamo portatori, alle fantasie e alle aspettative nei confronti dei figli, a come c'immaginiamo nel ruolo di genitori, a come vediamo il nostro partner in quel ruolo, a come pensiamo possa essere la nostra relazione con i bambini. Sono proprio queste rappresentazioni, che quasi ci abitano, a determinare in gran parte il rapporto che noi genitori instauriamo con i figli. Rievocheremo, il più delle volte senza quasi rendercene conto, la natura della relazione avuta con nostro padre, nostra madre, i nostri fratelli, con le relative risorse e fragilità di cui ogni vissuto è ricco. Le differenze individuali, relative alle rappresentazioni interiori, sembrano avere un peso fondamentale nella diversa capacità di rispondere ai segnali e alle richieste di attenzioni e cure da parte dei figli e questa diversità, a sua volta, sembra orientare in maniera significativa i comportamenti dei genitori.

Quello appena descritto viene usualmente definito modello transgenerazionale: le esperienze di cura vissute nell'infanzia nel rapporto con i nostri genitori vengono incorporate in un modello che contribuisce ad influenzare l'immagine del bambino nella nostra mente, determinando così le nostre funzioni genitoriali che sono alla base dell'accudimento che sapremo mettere in atto. Tutto questo non deve essere inteso in modo meccanicistico, quasi un destino che si propaghi di genitore in figlio. Divenire genitore non è mai un atto deterministico e lineare, né deve vedersi come espressione della sola personalità dell'adulto in gioco.

E' infinitamente più corretto vedere la genitorialità non come una qualità in sé, ma come il risultato dell'intrecciarsi di una serie di variabili ove sono facilmente riconoscibili la storia e le personali risorse del genitore, il contesto sociale (come fonte di stress o di supporto), le caratteristiche della relazione di coppia, il lavoro, la qualità e l'accessibilità dei servizi, nonché l'influenza delle particolari caratteristiche del bambino. Diventare genitore vuol dire entrare in un percorso evolutivo di trasformazione che prosegue per tutta la vita. Non coincide con la maternità o la paternità biologica, ma si esplica soprattutto nell'essere in grado di svolgere un serie d'importanti funzioni: come il saper affrontare e dare significato ai bisogni di un bambino, saperlo pensare, saper contenere il suo malessere e accompagnarlo nelle diverse fasi del suo sviluppo. Questo articolato processo di trasformazione che chiamiamo genitorialità implica un importante passaggio dall'investire emozioni e attenzioni su di sé all'investirle sui figli. Spostiamo sui figli intere quote di quell'amore che prima riservavamo solo a noi stessi. Da questo punto di vista è come se affidassimo in custodia ai figli alcuni degli aspetti più preziosi della nostra personalità. E' tramite loro che questi aspetti cambiano e si trasformano, animati da una vita completamente nuova. E' anche per questo, però, che talvolta finiamo per attribuire ai figli, e alla funzione genitoriale, un'aspettativa di cambiamento troppo grande nella speranza di risanare alcuni degli aspetti irrisolti o dolorosi della nostra stessa storia personale. Non è un rischio da poco. Nell'esperienza dell'adozione la capacità genitoriale comporta un ulteriore elemento di riflessione.

Se da una parte, infatti, la genitorialità, sia biologica che adottiva, è una funzione che affonda le sue radici nella storia personale di ognuno di noi e nelle rappresentazioni che ci siamo via, via costruite e che tanta influenza hanno sulla nostra capacità di esercitare una buona funzione di cura; dall'altra è chiaro che le due genitorialità non sono sovrapponibili

“Diventare genitore vuol dire entrare in un percorso evolutivo di trasformazione che prosegue per tutta la vita.”

poiché molto diverse sono le esperienze e i significati che esse hanno assunto nella storia dei singoli e della coppia. L'adozione naturalmente non passa attraverso il gesto biologico del generare e, diventare padre e madre per adozione, significa percorrere, almeno all'inizio, un percorso quasi a ritroso. Non si dà alla luce un figlio che è stato parte del proprio corpo dal momento del concepimento, bensì si incontra un bambino completamente sconosciuto ed altro da sé. Se uno dei nuclei fondanti dell'essere famiglia è l'appartenersi, nell'adozione tutto questo avviene gradualmente e progressivamente. Si tratta forse del percorso più faticoso e complesso, in cui spesso la figura paterna si trova a svolgere, nei primi tempi, un ruolo cruciale nell'accompagnare i figli verso una madre che se ne deve piano piano appropriare. Un percorso a ritroso che mette più di una volta in discussione proprio quelle rappresentazioni interne cui ci si riferiva prima riguardo ai ruoli di padre e madre all'interno della coppia.

La scommessa dell'adozione è una scommessa sull'appartenenza reciproca, ma è una scommessa importantissima e vitale per i bambini. Varie ricerche hanno messo in evidenza, infatti, che l'esperienza adottiva può costituire per il bambino abbandonato la possibilità di sperimentare un ambiente affettivo adeguato, stabile e capace di funzionare da base sicura. Attraverso l'adozione i bambini possono permettersi di rivedere e rielaborare le proprie precoci rappresentazioni,

caratterizzate dall'insicurezza proveniente da esperienze di trascuratezza, abbandono o abuso, che si sono formate prima dell'ingresso nella nuova famiglia. E' come se i genitori adottivi avessero una capacità di prendersi cura tale da consentire al bambino di sperimentarsi in una relazione significativa totalmente diversa da quella iniziale, una risorsa che permette ai piccoli di modificare il modo in cui hanno dovuto organizzare il proprio comportamento relazionale fino all'incontro con i nuovi genitori. Attraverso l'adozione viene data vita a nuovi significati emotivi grazie ad esperienze affettive nuove e finalmente adeguate ai bisogni dei bambini e alle loro fasi di sviluppo. L'attenzione alle rappresentazioni e ai modelli mentali delle coppie che si dichiarano disponibili all'adozione assume, allora, un significato del tutto particolare dal momento che la qualità della genitorialità dopo l'adozione influenzerà l'adattamento del bambino e la sua possibilità di cambiamento.

Genitori emotivamente sensibili, consapevoli della scelta effettuata e che ricevono il supporto necessario, sono quelli più in grado di gestire con successo le impegnative scommesse dell'adozione essendo, anche, maggiormente capaci di costruire uno spazio affettivo adeguato al benessere di tutti i componenti della famiglia. Una famiglia dove il figlio trova finalmente la possibilità di sperimentare lo spazio emotivo in cui desiderare di essere bambino e dove gradualmente si creano saldi legami di appartenenza reciproca.

“La scommessa dell'adozione è una scommessa sull'appartenenza reciproca, ma è una scommessa importantissima e vitale per i bambini. “



Globalizzazione estetica di Luciano Baldetti, odontoiatra

Sempre più spesso mi capita di osservare, visitare o curare come ortodontista (il dentista che "raddrizza" i denti), bambini e bambine di etnia non europea, a volte condotti dai genitori biologici immigrati nel nostro paese, altre condotti dai genitori di cuore, bambini arrivati in Italia attraverso l'adozione internazionale. Spesso ci sono problemi oggettivi con patologie serie che rendono indispensabile un intervento ma, come ho avuto modo di valutare negli anni di pratica clinica, talvolta le preoccupazioni dei genitori sono causate semplicemente da una dentatura che conferisce al viso i tratti caratteristici della etnia cui appartengono. Si va probabilmente verso la "globalizzazione" anche dei canoni di bellezza del viso sia femminile che maschile, avrete sicuramente notato come, sempre più spesso, "miss" dalla pelle scura si affermano nelle manifestazioni internazionali di bellezza, tuttavia all'analisi accurata dei tratti somatici del viso mostrano lineamenti molto occidentali in una "versione" della etnia caucasica reso solo un tantino esotica dalla pelle ambrata. Presentano, perciò, nasi sottili e piuttosto piccoli, un profilo piatto nella parte inferiore del viso, labbra non troppo carnose e zigomi non particolarmente pronunciati, tutte caratteristiche tipiche di un viso europeo.

Risulta che l'operazione di chirurgia estetica eseguita con più frequenza in Cina è la blefaroplastica, operazione alla palpebra volta a modificare il tipico taglio a mandorla degli occhi orientali trasformandolo in un occhio "occidentale". In ambito strettamente medico scientifico le cose, pur con i limiti imposti dalla scienza, non sono poi diversissime: noi ortodontisti basiamo molto della nostra diagnosi su una analisi del profilo condotta con misurazioni eseguite sulla radiografia del cranio (cefalometria), fissando su questa alcuni "punti" specifici delle ossa craniali e confrontandoli con modelli ideali per sesso ed età, tali modelli sono stati, tuttavia, ricavati dalla osservazione di un elevato numero di individui caucasici, essendo l'ortodonzia una branca della medicina nata e sviluppatasi prevalentemente in Nord America ed Europa. Credo sia esperienza comune per i genitori di bambini provenienti dall'area del sud est asiatico (di solito di corporatura minuta),

trovare pediatri preoccupati per una crescita insufficiente riferendola però a curve auxologiche e tabelle percentili elaborate su bambini italiani mediamente più alti e robusti, altrettanto comune e non infrequente è la difficoltà, per il medico europeo, nel riconoscere i tipici segni cutanei di alcune malattie esantematiche sulla pelle scurissima di bambini provenienti dall'Africa o dall'India: ricordo ancora con un certo imbarazzo la pessima figura che feci con un collega anziano quando, ancora fresco di laurea, scambiai le tipiche macchie scure di melanina presenti sulle gengive di un paziente nigeriano per chissà quale misteriosa patologia, molto semplicemente non avevo mai visitato prima un paziente di colore. Un discorso simile può farsi, in campo ortodontico, nella pianificazione di un trattamento che non tenga conto delle particolarità somatiche di un determinata etnia, i soggetti asiatici ad esempio hanno spesso un profilo piuttosto piatto, al contrario un bambino africano tenderà ad avere naturalmente un profilo convesso (quello che ortodonticamente viene definita biprotrusione). In passato vi è stata una lunga polemica fra gli ortodontisti di scuola americana e quelli di scuola europea, i primi venivano accusati di realizzare profili volutamente piatti (anche procedendo con estrazioni eccessive) per evitare che i loro pazienti avessero l'aspetto da afro-americani o come, in modo molto poco politically correct si diceva in quegli anni, negro. Poiché tale polemica risale agli anni '50 e si riferisce ad una scuola ortodontica (quella di Tweed) sviluppatasi nel sud degli Stati Uniti, forse quelle accuse non erano del tutto infondate. Il clima sociale e culturale è molto mutato da allora, tuttavia non ritengo ingiustificato, per il professionista e per i genitori, riflettere e avere cura di questi aspetti in un trattamento che, comunque, sarà mirato a correggere e modificare, in misura più o meno accentuata, i tratti del volto, è opportuno, inoltre, aver ben presente i propri schemi (e limiti) mentali in modo da evitare di adeguarvisi ritenendo come bello e soprattutto fisiologico un modello estetico che ha il solo merito di essere stato prodotto in un'area del mondo che possiede l'egemonia dei media.

“comune e non infrequente è la difficoltà, per il medico europeo, nel riconoscere i tipici segni cutanei di alcune malattie esantematiche sulla pelle scurissima di bambini provenienti dall'Africa o dall'India”

Il rumore dell'erba che cresce

Di Mario Scarpati Ed. Infinito - 2006

"... il dolore è come il rumore dell'erba che cresce. Ogni giorno, di poco o di tanto, l'erba cresce sino a morire. E crescendo fa rumore. Ad alcuni può sembrare una dolce melodia, ad altri un frastuono. Ma fa rumore. Eppure solo pochi lo riescono a sentire. Anche il dolore, quello dei bambini soprattutto, è così. Per alcuni non si sente, mentre per altri è insopportabile."

Ho letto questo nuovo libro di Marco Scarpati di notte, quasi di corsa, senza riuscire a fermare lo sguardo sulle pagine più dure. Alcune righe le ho scorse usando una piccola luce per non disturbare chi mi dormiva accanto. Ho poi provato a rileggerlo e ripercorrerlo con calma ma ho scoperto che alcune cose faccio davvero fatica ad acquisirle come dati di fatto, eventi accaduti. Leggendo non voglio pensare quello che leggo, o meglio non voglio raffigurarmelo dentro.

Non è il primo libro che ho per le mani su questi argomenti, sicuramente non il primo sulla Cambogia. Il primo su questo paese risale a tanto tempo fa, quando ero un'adolescente e lessi il Racconto di Pew, bambina cambogiana, di Natalia Ginzburg. Nel tempo mi trovai ad inseguire le informazioni su questo paese, cercando nei libri, nei giornali, nei film piccole tracce di spiegazione di quel che vi era accaduto e vi accadeva. Ricordo Grida dal silenzio e ricordo certi articoli del New Yorker su cosa significasse parlare di "pace" in Cambogia, di come non si potesse far finta che i Khmer Rossi fossero parte di un passato chiuso e terminato con l'entrata dei vietnamiti a Phnom Penh, articoli dove si chiarivano le responsabilità dell'Onu e delle politiche dell'occidente. Ricordo anche il bellissimo Danzando in Cambogia di Amitav Gosh. Poi, molto molto dopo, mia figlia, un caso forse o forse no. Da tempo non cerco più significati nascosti in quel che succede alla mia vita e mi abbandono all'intima certezza che tutto quel che accade è sempre il frutto di scintille accese tanto tempo prima. Ho letto anche vari altri libri su quegli adulti che in un attimo distruggono senza esitare il corpo e l'anima di un piccolo costruendosi mille scuse e mille giustificazioni, sempre pronti a sfruttare la povertà e la miseria di realtà lontane da casa. Ricordo Schiavi o bambini di Ron O'Grady (sempre per ECPAT), Bambini di vita di Mari-France Botte. Tutti libri che mi hanno fatto male.

Tuttavia leggendo il libro di Scarpati ho finito per ritrovare qualcosa che mi ha toccato più a fondo, qualcosa di me. Magari si tratta della consapevolezza e della concretezza della figlia che ho accanto, bella di quella bellezza che "è un pregio in tutto il mondo" ma in Cambogia no. E' il sapere quel che è scritto nel libro per esserci stata anche io, per aver respirato la stessa aria dei bambini raccontati da Scarpati, o peggio degli adulti che li usano. Non è più come leggere in

un libro di un luogo ideale e lontano, un posto "da compatire" seppur in senso sincero e non pietistico. Penso ai giorni passati lì e sento come siano stati assurdamente troppo pochi, buoni per sfiorare appena un luogo dell'anima, come è la Cambogia. Mi hanno fatto molti doni i miei figli ed uno è certamente lo scoprirmi figlia di un mondo molto ampio ed in cui non riesco più a trovare confini geo-politici che abbiano un senso per me. Sono diventata inevitabilmente meticcica, mista, europea d'oriente, asiatica e africana. Un altro è la capacità di vedere ed ascoltare il dolore dei bambini, di toccare la loro solitudine, di aver scoperto la sofferenza di chi non appartiene a nessuno per davvero. Lo debbo a loro. Forse anche per questo ho trovato il libro di Scarpati per niente astratto, bensì concreto ed urgente.

Vi ho letto tutta la passione dell'autore, la sua rabbia repressa e la stanchezza per il dolore dell'erba che cresce, per i delitti commessi sui bambini, per l'indifferenza degli adulti, per la connivenza di chi si fa complice, di chi chiude gli occhi, di chi passa avanti. Ci sono alcune piccole cose che mi piace ricordare tra le tante situazioni descritte dall'autore, tra queste il suo cercare di restituire sempre con semplicità la tenerezza di un abbraccio a chi è stato usato solo come merce bambina. Vi ho letto l'imbarazzo dell'uomo che sa bene di poter suscitare immagini e ricordi di abuso e sofferenza ma che cerca comunque di offrire la dolcezza di una carezza, di un affetto a bambine e bambini che sono stati derubati spaventosamente della spontanea bellezza del toccarsi. Ho anche notato il ripetere più e più volte dell'autore che nessuno fa niente per altri che sé stesso.

Credo anche io che il rischio, nel cercare di agire nel sociale, sia sempre quello di credersi onnipotenti ed unici ed irripetibili: *"E' proprio quando si crede di star facendo qualcosa di unico al mondo e se ne diviene geloso, che si sta sbagliando tutto e si deve avere la forza di lasciare."* Mi è piaciuto questo richiamo frutto di un percorso che sicuramente è stato anche travagliato. Il rumore dell'erba che cresce va comprato e diffuso, regalato a più persone possibile impegnandosi in un'azione culturale capillare che porti tutti a rendersi conto che violentare un bambino è un delitto contro l'umanità. La Cambogia è un simbolo di quel che succede in troppe parti del mondo, simbolo dell'incapacità degli adulti di pensare i bambini come tesoro prezioso che tutti abbiamo il dovere di proteggere e accudire.

(Acquistando questo libro contribuirete alle battaglie di Ecpat: i diritti d'autore di questo volume saranno devoluti alle attività di Ecpat Italia a sostegno delle piccole vittime dello sfruttamento sessuale).

Partito filo-pedofilo in Olanda

Il Tribunale dell'Aja, in Olanda, riconosce il diritto di esistere al partito filo-pedofilo NVD. Si è chiuso il 20 luglio 2006 il procedimento legale con cui il Tribunale dell'Aja, nella persona del Presidente della Corte giudice Hofhuis, ha respinto il ricorso di alcune associazioni che chiedevano la chiusura del partito olandese NVD. Nonostante l'opinione pubblica europea, almeno in parte, avesse condannato le posizioni filo pedofile del neo costituito partito, il Tribunale dell'Aja ne ha stabilito l'ammissibilità alle elezioni di novembre in virtù del diritto di parola e associazione. Come associazione che si occupa delle difficoltà dell'infanzia in stato di abbandono e che ha a cuore la promozione di una cultura a favore dei minori, riteniamo inammissibile che possa trovare spazio nel consesso civile una organizzazione che ipotizzi la possibilità di abbassare l'età del consenso sessuale da 16 a 12 anni, con conseguente possibilità per i minori di partecipare a film pornografici e anche prostituirsi, come anche la depenalizzazione del possesso di pornografia infantile. Le posizioni programmatiche del NVD non fanno altro che agevolare certi adulti nello sfruttare il fenomeno della riduzione in schiavitù sessuale dei bambini. I reati di sfruttamento sessuale dell'infanzia sono solo e sempre da considerare quali crimini contro l'umanità, non si possono avallare in alcun modo.

Per evitare di disperdere la protesta in mille diversi rivoli, abbiamo deciso, come associazione di aderire all'appello dell'Istituto degli Innocenti che potete leggere al link <http://www.istitutodeglinnocenti.it> ed invitiamo ogni nostro associato ad aderire privatamente.

Conflitto in Medio-Oriente: infanzia senza via d'uscita

Genitori si diventa sottoscrive l'appello del Coordinamento PIDIDA: "Dalla parte dei bambini e dei ragazzi coinvolti nel conflitto in Medio Oriente, contro il rischio dell'indifferenza".

In queste ore i bambini e i ragazzi del Medio Oriente sono chiusi nella trappola della guerra; il conteggio delle vittime aumenta inesorabilmente. Come associazione che ha al centro la difesa dell'infanzia negata, abbiamo deciso di sottoscrivere l'appello che il Coordinamento PIDIDA "Per i Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza" ha preparato per i governi intervenuti alla Conferenza di Roma sul Libano, per i parlamentari italiani ed europei, per i governi del G8 e per le Nazioni Unite. Il testo dell'appello si può scaricare andando al link: <http://www.infanziaediritti.it/prova/pdf/comunicati/comunicato26luglio06.pdf>

Per informazioni e sottoscrizioni rivolgersi a: Segretariato Coordinamento PIDIDA c/o UNICEF Italia Via Palestro, 68 - 00185 ROMA Tel. 06 47809212/233 Fax 06 47809273 E-mail: pidida@unicef.it - www.infanziaediritti.it



ASSOCIAZIONE GENITORI SI DIVENTA - ONLUS

<http://www.genitorisidiventa.it>

L'associazione Genitori si diventa - onlus, nasce a livello nazionale nel 1999 quando alcune famiglie adottive hanno sentito la necessità di dare vita ad una associazione di volontariato che si poneva l'obiettivo di effettuare interventi a favore delle coppie che intendevano diventare genitori adottivi o che, avendo già dei figli, vivevano l'esigenza di approfondire i temi dell'essere genitori. Al cuore della scelta di dare vita all'Associazione sta la convinzione che la tutela del minore non può prescindere dalla responsabilizzazione dei genitori. La nostra associazione è impegnata, a realizzare campagne di informazione e di preparazione a favore di quanti sentano la necessità di approfondire le tematiche relative al disagio del minore abbandonato, a favore di genitori adottivi e di quanti vogliano avvicinarsi all'adozione ed a favorire una corretta cultura dell'infanzia.